

**Michele Salvati**

**Premio Tarantelli, Moncalieri, 7 novembre 2009**

Sono felice e onorato di questo premio, soprattutto perché porta il nome di un amico la cui memoria mi è cara. Sono qui presenti Carol e Luca e ricorderanno che trent'anni fa, nell'inverno tra il 1979 e l'80, Ezio e Carol, Bianca ed io, e i nostri due bambini, ci incontrammo a Cambridge Mass., dove sia Ezio che Bianca insegnavano. Conoscevo Ezio da molto tempo, e avevamo anche polemizzato. Da allora mi convinsi della bontà del suo disegno di controllo dell'inflazione e ci fu amicizia, interrotta pochi anni dopo da una mano omicida. Da un disegno criminale che in futuro doveva mietere altre vittime tra coloro che prestavano il loro ingegno e la loro passione civile al tentativo di trovare soluzioni efficienti ed eque ai problemi che affliggevano il mondo del lavoro e delle relazioni industriali.

Premio alla carriera? Non certo alla carriera di economista del lavoro, disciplina alla quale ho dato pochi contributi tanti anni fa. Nella distinzione che Isaiah Berlin ha reso popolare – quella tra il riccio e la volpe, tra chi fa una sola cosa ma la fa bene, e chi ne fa tante, ma meno bene – io appartengo alla categoria delle volpi e re-interpreto il premio come conferito alla mia carriera di volpe. Di chi è stato giurista, economista, sociologo, storico e politologo. E anche politico, per un periodo non breve. E di chi, come economista, si è occupato di teoria economica, storia delle dottrine, economia industriale e del lavoro, macroeconomia, political economy. In nessuna di queste discipline e sotto-discipline sono andato a fondo, trascinato a cambiare dalla sensazione che, andando a fondo, forse avrei dato buoni contributi alla disciplina o sotto-disciplina di cui mi stavo occupando, ma non avrei soddisfatto gli interessi e le curiosità che mi animavano. Interessi, da ultimo, di natura politica: capire quali fossero gli ostacoli che si frapponevano a fare dell'Italia un paese più prospero, ma soprattutto più giusto e civile. E, avendo capito, volontà di contribuire politicamente ad un progetto di riforma.

Così amo giustificare la mia curiosità di volpe. Visto però che ragioniamo di volpi, qualcuno potrebbe ricordare la favola della volpe e dell'uva. Fuor di metafora, l'abbandono prematuro di un campo di ricerca per incapacità di coglierne i frutti: l'uva non era acerba, era la volpe incapace di saltare quanto necessario per coglierla. Questa spiegazione della mia irrequietezza mi piace un po' meno, naturalmente, ma non sta a me decidere quale sia quella giusta. Sia come sia, oggi vorrei onorare la memoria di un grande economista, politico e amico svolgendo un piccolo ragionamento in difesa della curiosità volpina.

La domanda che mi e vi pongo è questa: come spieghiamo il male oscuro che ha colpito l'economia italiana da una dozzina d'anni a questa parte, la palese fatica del nostro paese a crescere, anche se non vogliamo definirla come declino? Credo che uno scienziato sociale ed un politico dovrebbero porsi questo come il problema generale più importante, oggi, in Italia. Un disegno di riforme efficace dipende in modo determinante da una diagnosi corretta: in presenza di risorse scarse –e non penso solo a risorse economiche- è essenziale sapere con che male abbiamo a che fare. Se la diagnosi non è corretta, non sarà corretta neppure la terapia e rischiamo di aggravare il male invece di curarlo.

Partiamo dai sintomi macroeconomici più generali: ristagno del reddito, della produttività, delle esportazioni. C'è subito un compito per statistici economici: sono affidabili e adeguati i dati sulla base dei quali concludiamo che un fenomeno di ristagno esiste? Come sapete, in proposito si è aperta una polemica che non è arrivata ad esiti conclusivi, specie per quanto riguarda la produttività, del lavoro e

totale, nonché i dati della bilancia commerciale. E' una discussione importante, perché dai suoi esiti dipende se parliamo di niente o di qualcosa: alcuni, polemizzando in modo estremo, sono arrivati vicini alla prima conclusione, sostenendo che i dati utilizzati sono inaffidabili e il ristagno non esiste. Dalle indagini di Bankitalia mi sono fatto l'idea che parliamo di qualcosa, anche se di una cosa meno grave di quanto poteva apparire da alcune prime e inadeguate evidenze statistiche. Meno grave, ma molto seria, e che spicca nel contesto dei paesi con i quali ci confrontiamo: dai sintomi del reddito, della produttività, delle esportazioni e da molti altri l'evidenza di un "caso italiano" mi sembra difficile da negare.

Come ricorderete, alcuni anni or sono il nostro paese veniva visto come un caso singolare, se non proprio un *outlier*, di un più generale caso europeo. E il caso europeo, soprattutto dei paesi della zona Euro, dei grandi paesi continentali, nasceva dal confronto con gli Stati Uniti: il rapporto Ocse sulla crescita del 2003 e soprattutto, nell'ambito dell'Unione Europea, il rapporto Sapir del 2004, sono testimonianze classiche di un indirizzo di ricerca cui hanno contribuito numerosi nostri colleghi, macroeconomisti ed economisti del lavoro. Questi ultimi perché la minore flessibilità dei mercati del lavoro veniva indicata come una delle cause principali della minor crescita europea rispetto a quella statunitense. Non l'unica, naturalmente. Anche altri mercati –dei prodotti, del credito, dei diritti di proprietà- funzionavano peggio in Europa, così si sosteneva. E infine, dopo un lungo periodo di incubazione, stava dilagando negli Stati Uniti una poderosa ondata di progresso tecnico, basata soprattutto sulle tecnologie informatiche, sull'ICT, di cui non si vedeva l'equivalente in Europa. Di qui una straordinaria crescita del reddito e della produttività, e anche dell'occupazione visto che la prima eccedeva la seconda.

Già allora questa diagnosi non mi convinceva del tutto e oggi, dopo l'esplosione della crisi, mi convince ancor meno. Anzitutto la maggior flessibilità dei mercati del lavoro americani rispetto a quelli europei era un tratto strutturale, altrettanto evidente negli anni 80 e nei primi 90, quando il tasso di crescita del reddito e della produttività degli Stati Uniti era minore di quello europeo, per non dire del giapponese. E poi gli Usa, dalla metà degli anni 90 in poi, vennero tenuti in condizioni di grande attività economica da una politica fiscale e monetaria estremamente espansive, mentre in Europa l'avvio della moneta unica richiese condizioni di grande cautela, per usare un eufemismo. Fu in queste condizioni –che poi gli Stati Uniti avrebbero pagato colla grande crisi nella quale siamo tuttora immersi- che esplose l'utilizzo massiccio di tecnologie informatiche e che queste cominciarono a manifestarsi in una forte crescita della produttività. Fino ad allora, ricorderete la famosa battuta di Robert Solow, che i computer e l'informatica si vedevano ovunque, tranne che nelle statistiche della produttività.

E già allora, pur riconoscendo che il caso italiano era parte di un più generale caso europeo, avevo alcuni dubbi che il ristagno in cui eravamo piombati potesse essere spiegato interamente con gli stessi argomenti con i quali si cercava di spiegare il rallentamento relativo dell'economia europea: insomma, stesse variabili, solo in dosi maggiori. Se i dati erano almeno parzialmente corretti, colpiva soprattutto il forte rallentamento nella crescita della produttività, del tutto eccezionale tra i grandi paesi europei, se si eccettua la Spagna. Se non si capiva l'origine di questo rallentamento, come impostare delle politiche convincenti? Se vi ricordate, allora –siamo tra il 2003 e il 2005- si era nel pieno delle polemiche sollevate dal progetto di legge Biagi: di nuovo, come ai tempi di Treu, il rimedio veniva cercato in una maggiore flessibilità nei mercati del lavoro. Ma serviva una maggiore flessibilità? Per sostenere l'occupazione, certo. Anche per stimolare la crescita della produttività e del reddito? Non poteva forse avvenire il contrario, che molte imprese italiane si sarebbero servite di lavoro precario, o immigrato, e comunque a basso costo monetario e organizzativo, per proseguire nella via facile di produzioni a basso valore aggiunto, incorporanti scarso progresso tecnico e quindi con effetti depressivi sulla produttività? Insomma, flessibilità al posto della svalutazione, ormai impossibile. Questa è l'ipotesi di Saltari-

Travaglini –ed è il caso di menzionare altre voci fuori dal coro, come Tronti e Piacentini- e personalmente la trovo degna di approfondimento.

Metto subito le mani avanti. Non voglio dire che è ora di piantarla con le riforme dei mercati del lavoro. Insomma, non voglio sostenere che “abbiamo già dato”, che abbiamo già scalato diverse posizioni nelle classifiche dell’*Employment Protection Legislation* dell’Ocse (verso il basso, naturalmente) e che è arrivato il momento di fermarci. No, la nostra legislazione del lavoro e del welfare è farraginosa, inefficiente e ingiusta, e incentiva la precarietà invece di contenerla. Chiunque di voi abbia letto l’eccellente ricerca di Bertòn, Richiardi e Sacchi sulla “flex-insecurity” non può non esserne convinto. Ma quando si passa alle loro ragionevoli proposte –le ricordo: parificazione delle aliquote contributive e salario legale minimo, per non scaricare sui lavoratori il maggior costo, indennità di licenziamento serie, riforma degli ammortizzatori sociali...-ci si rende subito conto dei gravi ostacoli contro i quali esse si scontrano. Si scontrano con la struttura produttiva, con la fungaia delle microimprese, molte delle quali non sono in grado di sostenerle o non vorranno applicarle; si scontrano con scarse risorse finanziarie e soprattutto organizzative del settore pubblico; si scontrano con mentalità e comportamenti diffusi che incentivano disonestà e free-riding; si scontrano con la grande spaccatura territoriale del paese: il Sud richiede soprattutto domanda di lavoro, non riforme che adeguino l’offerta ad una domanda mancante.

A questi stessi nodi arriviamo attraverso un’altra via. Io vedo con favore il progetto di riforma della legislazione del lavoro che Pietro Ichino sta cercando di promuovere in Parlamento. Rispondendo però ad alcuni critici, così scrive Pietro (Riv. It. di Diritto del Lav., 2009, 3, p. 265): “...una riforma di questa portata in Italia non è pensabile se non in una prospettiva di medio-lungo termine. Il nostro sistema già oggi tende...verso il modello europeo della *flexsecurity*, ma esso deve superare almeno quattro grandi ostacoli per arrivare a realizzare quel modello: un grave difetto di qualità dei servizi pubblici nel mercato del lavoro; l’incapacità del sistema di condizionare il sostegno del reddito del lavoratore disoccupato al suo impegno effettivo nel percorso verso la nuova occupazione; la carenza delle risorse pubbliche necessarie per il rafforzamento del sostegno economico ai disoccupati; e, *last but not least*, il ben noto difetto, nel nostro paese, delle *civic attitudes* che caratterizzano invece la cultura dei paesi nord-europei”. La lista non è esaustiva e mancano almeno due degli “ostacoli” più importanti, le microimprese e il Mezzogiorno.

Ma torniamo alle riforme. Certo, ce n’è ancora bisogno, nelle direzioni indicate dagli autori che ho menzionato. E visto che è qui con noi, non posso non segnalare l’importante contributo di Ugo Trivellato nel rapporto della Commissione Carniti, appena pubblicato. Credo però bastino questi riferimenti a suggerire l’idea che il nostro “male oscuro” non sta soltanto, o prevalentemente, nei mercati del lavoro. E che lo stesso cattivo funzionamento di questi mercati, sia sotto il profilo dell’efficienza, sia sotto quello dell’equità, è strettamente connesso ad altri cattivi funzionamenti, ad altri pezzi del “sistema Italia” che hanno bisogno di revisione.

Io mi sono convinto che i sintomi più evidenti del male oscuro –la debole crescita del reddito e della produttività- che si sono manifestati a partire dai tardi anni 90, passati gli effetti dell’ultima maxi-svalutazione tra il 92 e il 95, sono legati ad inadeguatezze della struttura economica, sociale e istituzionale del nostro paese, quasi tutte di antica origine e alle quali non si è posto rimedio quando lo si poteva fare. L’Euro, le più difficili condizioni competitive conseguenti al pieno manifestarsi della globalizzazione, ed ora la crisi economica internazionale ci presentano il conto di riforme strutturali mai fatte. *Il male è oscuro perché è diffuso, perché intacca un gran numero di organi del nostro corpo sociale, rende fragile ogni punto sul quale si voglia appoggiare la leva delle riforme.*

Il male sta nella specializzazione produttiva e nella struttura troppo frammentata delle nostre imprese. Bankitalia continua nel suo ottimo lavoro di censimento e di valutazione e Salvatore Rossi ha ragione a sottolineare le ampie zone di efficienza e di innovazione che è possibile rinvenire nel nostro tessuto produttivo. Ma non sono ampie abbastanza da sostenere e far crescere a ritmi elevati il reddito e la produttività di un paese grande come il nostro: tre-quattromila medie imprese efficienti e competitive? Ce ne vorrebbe il doppio e ben distribuite su tutto il territorio. Quanto alle cause di questo stato di cose esse risiedono in una storia che conosciamo, e nel fatto che non siamo stati in grado di disegnare politiche fiscali e industriali capaci di sollecitare il cambiamento, di indurre almeno un robusto nucleo di imprese a compiere un salto organizzativo e soprattutto a crescere verso dimensioni da grande impresa.

Il male sta nel sistema giuridico, nell'eccesso e nella confusione degli adempimenti burocratici richiesti a imprese e famiglie, nell'organizzazione dello stato (adesso verrà anche il "federalismo fiscale", che Dio ci assista), nell'inefficienza della pubblica amministrazione. E siccome lo stato fornisce servizi essenziali, il male sta in molti di questi, nella Giustizia, nell'Istruzione, nella pubblica sicurezza e in altri ancora.

Il male sta nella società, nelle mentalità diffuse, nella tolleranza dell'illegalità se non nella sua promozione: quando discutiamo di perché la flexsecurity non può funzionare "alla danese", di questo parliamo. E non si tratta solo di flexsecurity. E non è solo il Mezzogiorno che soffre di debole spirito civico.

Ma certo il Mezzogiorno, alcune grandi regioni soprattutto, ne soffrono in modo sconosciuto ai grandi paesi europei ai quali vogliamo confrontarci. E la criminalità organizzata è una triste specialità di queste regioni. Il Mezzogiorno non produce spontaneamente impresa, non ne produce quanto basta. E lo stato funziona peggio che altrove, anche perché la politica è sopraffatta da una domanda di "posti" che i settori privati non forniscono: cercando di rispondere, non fa che peggiorare l'efficienza amministrativa. E il circolo vizioso continua a girare.

*In cauda venenum:* il male sta nel sistema politico, nella sua incapacità di disegnare prima, e poi di perseguire con coerenza, una strategia di riforma. In tutti i sistemi democratici questo è difficile, qualcuno potrebbe obiettare: la democrazia, soggetta a frequenti riscontri elettorali, è un pessimo sistema per pianificare riforme strutturali, che ledono interessi di breve termine con l'esile promessa di miglioramenti di lungo. E' vero, ma nel nostro è più difficile che in altri. Da noi più che altrove il riformatore andrebbe riformato, più che altrove la politica è parte del problema, non della soluzione.

Questa lista deprimente non è stata redatta per deprimere, ma per segnalare un punto di metodo, una difficoltà che gli scienziati sociali incontrano quando si chiede loro di affrontare problemi importanti. I problemi di politica economica e sociale veramente gravi –siamo partiti dall'interrogativo di come rivitalizzare la crescita del reddito e della produttività- hanno la sgradevole caratteristica di non farsi rinchiudere in una, e in una soltanto, delle nostre specializzazioni. Se il male oscuro che si manifesta attraverso il sintomo dell'anomalo crollo nel tasso di crescita del reddito e della produttività ha veramente la profondità e l'estensione che ho descritto, se veramente intacca tanti organi del nostro corpo sociale, questo significa che una diagnosi e una terapia adeguate richiedono molte specializzazioni e una qualche "cabina di regia intellettuale" che le coordini. Scorrendo brevemente i "mali" che prima ho elencato risulta evidente che, per farne un'analisi adeguata, oltre all'economia del lavoro occorre coinvolgere competenze di economia industriale, di scienza delle finanze, di economia dello sviluppo, di discipline giuridiche e organizzative, di sociologia, di scienze politiche, e potrei continuare. Le stesse riforme che proponiamo come giuristi, economisti e sociologi del lavoro –l'abbiamo appena notato- dipendono per la loro efficacia da contesti che le nostre specializzazioni non controllano. In queste condizioni, come

economisti del lavoro e più in generale come specializzati – e la specializzazione è necessaria nel lavoro scientifico- corriamo due rischi se vogliamo partecipare alla discussione sui grandi problemi che coinvolgono in parte, ma solo in parte, la nostra specializzazione: il rischio dell’ubriaco e del lampione; e il rischio della risposta generica e prefabbricata.

Quella dell’ubriaco e del lampione è una storiella rivelatrice. Un ubriaco, di notte, sta cercando qualcosa nel fascio di luce di un lampione. “Cosa stai cercando?” “Ho perso le chiavi” “Ma le hai perse lì?” “No, ma qui c’è luce”. C’è la luce della nostra specializzazione. Chi non ha sperimentato di persona l’*insight* profondo di questa storiella quando è stato malato, nei suoi rapporti con i medici? Ognuno dei quali cerca di spiegare i sintomi che gli riportiamo cercando di ricondurli alla propria specializzazione, a quello che sa meglio, anche se il male sta da tutt’altra parte e avrebbe richiesto una specializzazione diversa. Quante volte abbiamo rimpianto il buon vecchio medico olistico, il medico di famiglia che ci conosce! O un suo equivalente moderno e sofisticato e nei confronti del quale gli specializzati sono spesso diffidenti: un consulto con colleghi di diverse specializzazioni.

Il secondo rischio, quello della risposta generica e prefabbricata, è ancora più ricorrente: rispetto ad un problema storicamente e localmente definito deriviamo una risposta dai principi generali del paradigma scientifico al quale aderiamo. Per intenderci. Se siamo degli economisti neoclassici ortodossi, convinti che una riduzione delle tasse sia in sé una buona cosa, e che altrettanto lo sia l’eliminazione degli impedimenti che si frappongono alla concorrenza, saremo tentati di prescrivere questa medicina senza curarci di studiare le condizioni concrete in cui dev’essere applicata. Il discorso vale naturalmente anche per i sostenitori di altri paradigmi. In ogni caso, siccome studiare una situazione concreta è faticoso, la tentazione di evitare la fatica è forte.

Se c’è una cosa che ho imparato dai miei lavori di political economy e dal breve periodo in cui ho avuto responsabilità di legislatore, è che cercare soluzioni a problemi come quello di cui ho discusso sinora significa affrontare un caso storico in tutta la sua specificità: l’Italia è diversa dagli Stati Uniti e le soluzioni che funzionano in quel paese possono non funzionare nel nostro. E in tutta la sua complessità: buone soluzioni possono dipendere non solo da variabili e processi che la nostra disciplina controlla, ma da altri, studiati e controllati da altre discipline. Ma dalla mia esperienza volpina ho anche imparato, *a contrario*, che non si fa lavoro scientifico serio se non ci si concentra sul proprio terreno, sulla propria disciplina. Il suggerimento che ho tratto da questa contraddizione –oltre a quello di stare attento alle due trappole, ai due rischi che ho descritto prima- è quello del lavoro collettivo, del lavoro in commissione. Per restare tra noi, gli esempi che mi vengono in mente sono la mitica Commissione Onofri e la recente Commissione Carniti. Se la commissione è composta da bravi specialisti, da persone che si stimano, se la regia è adeguata, e se tira un’aria politica favorevole, ne possono uscire buone diagnosi e buone terapie. Non è un esito facile, forse non è neppure probabile. Ma è possibile.